

ex libris

The doors of perception
they be cleansed

William Blake

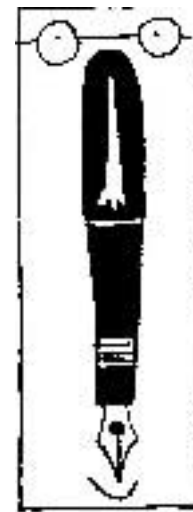
tocco&ritocco

FASCISMO, GLI ERRORI DELL'ONESTO FISICHELLA

Bruno Gravagnuolo

Tormentone referendum. Che il referendum sull'art.18 sia una iattura lo si è detto: divide l'opposizione, apre un baratro con la piccola impresa, e rischia di regalare a lorisignori una rivincita contro la Cgil. Perciò mesi fa scrivemmo: asteniamoci e sgonfiamo il quesito. Frattanto però son cambiate alcune cose. 1) Maroni scavalca Berlusconi, che voleva rinunciare alle deroghe al 18. E rincara la dose: sospensione automatica del 18 per tutti i nuovi assunti a tempo indeterminato, e in ogni impresa. 2) Il governo scende in campo per il no, al referendum. 3) I sindacati Cgil di categoria optano largamente per il sì. Morale: la sconfitta del «sì» affonderebbe a questo punto tutta la giusta lotta sull'art. 18. E anche un quorum non raggiunto la colpirebbe. La destra andrebbe avanti come un treno, in groppa all'astensione massiccia. Che fare? Non rimane che votare «sì», a questo punto. Ripromettendosi di *graduare la legge* per le piccole

imprese. E incassando, nella peggiore delle ipotesi, un sì all'*estensione del 18*. Anche senza il quorum. E se il sì passa? Magari! A quel punto si potrà fare una nuova legge equa e «bipartisan». Ma *coltello dalla parte del manico*. Per una volta. **L'onesto Fisichella.** Di Domenico Fisichella apprezziamo da tempo la serietà e la misura, che lo inducono a sognare una destra normale, al posto di quella cialtrona con cui ahinoi si confonde. E tuttavia un po' di polemica anche con lui ci vuole, ogni tanto. Sbaglia ad esempio quando al *Secolo* dichiara sul fascismo: «Ventennio autoritario e non totalitario, aveva certamente ristretto certe libertà sociali e certamente cancellato le libertà politiche di tipo democratico». No, il fascismo fu un *autoritarismo a vocazione totalitaria*. Voleva fascistizzare integralmente la nazione, svuotare la monarchia, fare dell'Italia un paese imperiale transnazionale. La guerra che non fu un *accidens* - con buona pace dei



defeliciani - andava in tal senso: massificare il paese e rifondarlo *totalmente*. Infine è eufemistico nonché causidico, parlare di «certe libertà sociali» e di «libertà politiche di tipo democratico». Altro che distinguo! Il fascismo fu un rullo compressore a riguardo. E via via, accanto ad Hitler lo sarebbe stato ancor di più. **Il Merlo distratto.** «Persino la controversia sul 25 aprile anziché produrre libri, pensiero contro pensiero, ha prodotto contromanifestazioni...». Così Francesco Merlo sul *Corriere*. Troppo occupato a maledire la «piazza» e i tumulti, invece di farsi un giro in libreria. Ci vada, ogni tanto, in libreria. **E il Fini poliziesco.** Lui giura che la sua legge antidroga non è «un giro di vite» e che punta al «recupero». Ma al contempo esalta «la destra profonda che chiede legge ordine e sicurezza»: in galera chi fuma spinelli. Pugno di ferro in quanto di questurino. A chi vuol darla a bere il vicepremier?

Giorni di Storia
lavorare stanca
dai campi
e dalle officine
Domani
in edicola con L'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
lavorare stanca
dai campi
e dalle officine
Domani
in edicola con L'Unità
a € 3,10 in più

ARTE

Beppe Sebaste

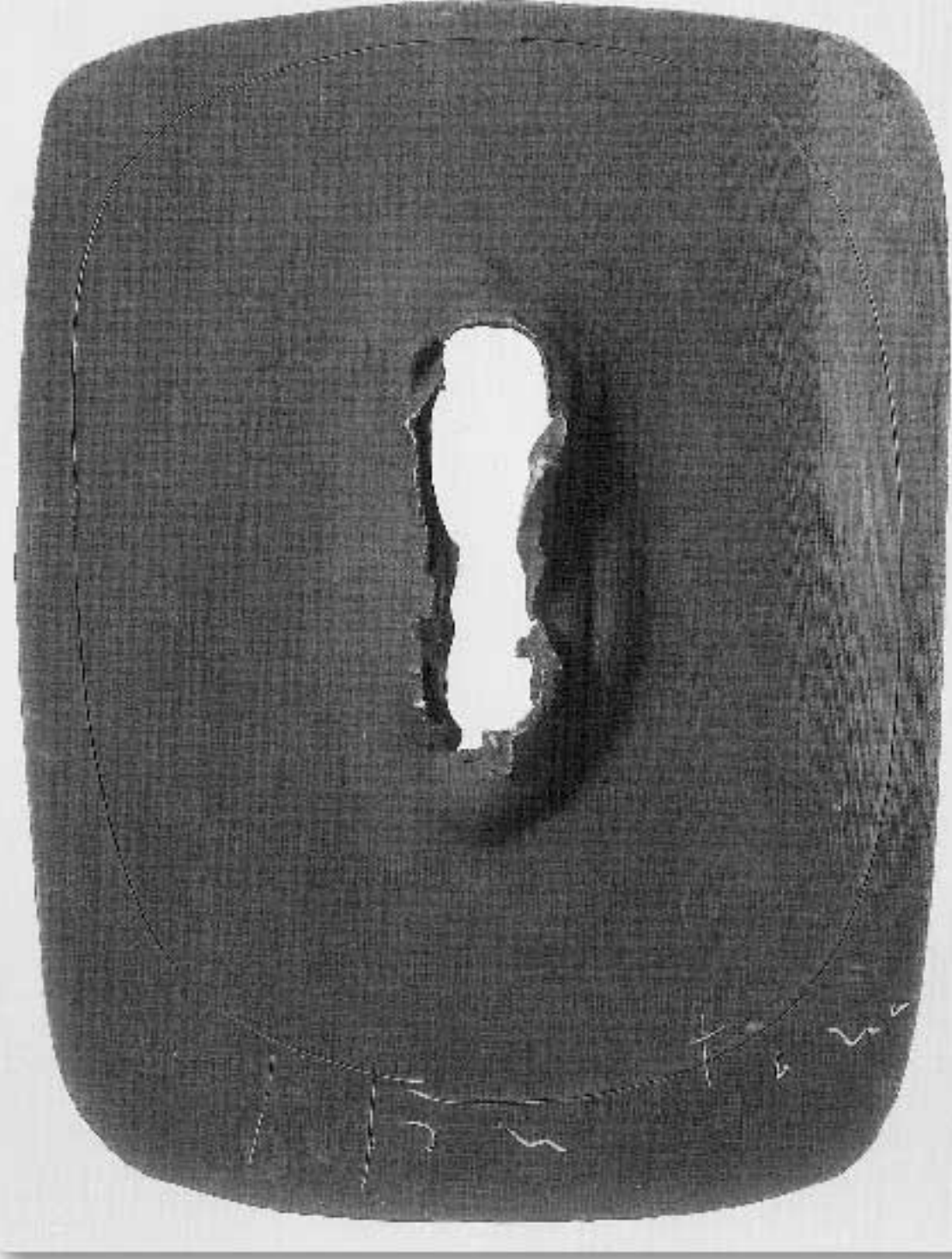
La rivincita dell'informe

Il libro *L'informe. Istruzioni per l'uso*, che a Parigi accompagnava una bella mostra nell'estate del 1996, prende le

mosse dalla teoria «eterologica» e materialista dello scrittore e filosofo Georges Bataille, come rivela il testo di Rosalind Krauss (di cui pubblichiamo alcuni stralci). Il saggio introduttivo di Yve-Alain Bois, *Il valore d'uso dell'informe*, racconta le origini estetiche della nozione riattualizzando i testi della rivista *Documents*, cui negli anni 1920-30 collaboravano tra gli altri Bataille e lo scrittore Michel Leiris. Libro e mostra suddividono la proliferante materia in alcuni percorsi: «basso materialismo» (concetto filosofico e metodologico anch'esso di Bataille), «orizzontalità» (che comprende anche il liquido, il viscoso, l'inconscio etc.), «battito» (pulsazioni, aritmie e altri «oggetti parziali») ed «entropia». Troppo ricca per essere riassunta - gli artisti esemplificati vanno da Edouard Manet a Cindy Sherman, attraversando tutto il XX secolo - della ricerca vale la pena richiamare qualche osservazione preliminare. Se essa prende le mosse dall'*Olympia* di Manet del 1863, un quadro che scandalizzò critici e pubblico (Zola compreso), è perché Bataille, andando oltre gli apprezzamenti «modernisti» di chi vi leggeva il sopravvento della pittura sul soggetto, insegnò a leggere nell'*Olympia* (non a caso ripresa da Jean Dubuffet e poi da Cy Twombly) l'esito di una «strana operazione»: quella di scollare, divaricare e disordinare forma e contenuto del quadro, allo scopo di «deludere le attese» dello spettatore. Questo disordine o sradicamento, che Bataille chiama anche «spostamento», è per lui il segreto della pittura, ed è il primo nucleo teorico di ciò che chiamerà «l'informe».

Nel *Dizionario critico* pubblicato nel 1929 sulla rivista *Documents*, alla voce «Informe», Bataille scriveva frasi destinate ancora oggi a suscitare scandalo, a scontrarsi con un tabù radicato nella nostra cultura, quello che impone a ogni cosa visibile e dicibile di essere somigliante a qualcos'altro, ovvero ri-conoscibile, dotata di una forma accettabile (una «redingote»): «Un dizionario comincerebbe dal momento in cui non desse più il senso ma i compiti delle parole. Così informe non è soltanto un

Terzo termine
oltre
l'opposizione
tra forma
e contenuto
persiste
nella storia
del
modernismo
e plasma
l'arte
della nostra
epoca



Lucio Fontana
«Concetto
spaziale»
da
«Un folle amore
La collezione
Luigi
e Peppino Agrati»
(Skira)

aggettivo con tale senso, ma un termine che serve a declassare, esigendo in generale che ogni cosa abbia una forma. Ciò che designa non ha diritti suoi in nessun senso e si fa schiacciare dappertutto come un ragno o un verme di terra. Bisognerebbe effettivamente, perché gli uomini accademici fossero contenti, che l'universo prendesse forma. La filosofia intera non ha altro scopo; si tratta di dare una redingote a ciò che è, una redingote matematica. Per contro, affermare che l'universo non rassomiglia a niente e non è che informe equivale a dire che l'universo è qualcosa come un ragno o uno sputo».

Rivendicare un diritto all'informe, secondo Bataille, comporta quindi una contestazione linguistica e politica simile a quella che nel 1977 sarà al centro della famosa *Lezione* di Roland Barthes al Collège de France: dove il semiologo accusava il «fascismo» della lingua, il cui potere «non è impedire di dire, ma obbligare a dire», secondo «una predeterminazione generalizzata». Così come l'arte per Bataille, la letteratura è per Barthes fonte e produzione di utopie liberanti del linguaggio e del desiderio, al crocevia di tutti gli altri discorsi, ovvero «in posizione *triviale*» (poiché *trivialis*, ricordava Barthes, è l'attributo etimologico della prostituta che aspetta nel punto in cui s'incrociano tre vie). La filosofia non è infatti meno implicata dal discorso. Ad accostarla all'arte e alla letteratura sotto il comune scandalo dell'informe - e precisamente dello «sputo», che proviene dallo stesso organo dell'intelligenza, cioè la bocca - provvedeva Michel Leiris in altro numero di *Documents* (nelo scritto *L'eau à la bouche*), facendo dello

sputo «il simbolo stesso dell'informe, dell'inverificabile, del non-gerarchizzato». E se la proposta contro la borghese «redingote matematica» di Bataille ci ricorda quella contro «il verde matematico» dell'omonimo fumetto di Andrea Pazienza, l'anarchia e la sovversione estetica del testo di Bataille in fondo riprende il connubio che già Freud instaurava tra la bellezza e il disgusto.

Disgusti è anche il titolo di un libro di Mario Perniola (forse il più vicino a Bataille degli studiosi italiani di estetica), dedicato alle nuove tendenze estetiche, tra il neobarocco e il cyberpunk. Ma tutto questo, ormai, è già dotato di una forma, e ci si può chiedere giustamente se vi siano oggi altre strade possibili, nell'epoca del blob generalizzato e dei virus elettronici e biologici. Che cosa ci disgusta, oggi? Che cosa si sottrae alla forma? Forse, nella sua insopportabile prevedibilità, è proprio la vita nuda, la vita stessa, affogata nell'eccesso delle conoscenze. Banale eppure sconosciuta, la vita ci appare come la mappa dell'impero del racconto di Borges, estesa quanto la superficie dell'Impero, e quindi illeggibile e informe.

L'informe
di Yve-Alain Bois e Rosalind Krauss
Bruno Mondadori, pagine 272, euro 25,00

Rosalind Krauss

Mentre l'esposizione *L'informe: mode d'emploi* era ancora allo stadio di programmazione al Centre Georges Pompidou, un'altra istituzione parigina annunciò un progetto potenzialmente concorrenziale intitolato *Dall'informe all'abietto*, titolo che dichiarava senza mezzi termini che se l'*informe* ha un qualche destino al di là della sua elaborazione concettuale nel corso degli anni venti, se svolge un ruolo nella produzione artistica contemporanea, è nell'ambito di ciò che oggi si intende con «abiezione». Questo progetto giunto tardi venne ritirato a vantaggio del primo arrivato, di cui l'esposizione *L'informe* è il frutto. Tuttavia non è impossibile vedere nel progetto abbandonato una sorta di critica anticipata della nostra esposizione. Benché abortito, ne contesterebbe implicitamente l'antiorità, concepita nel senso più largo e più ingiurioso di anzianità: noi avremmo privilegiato il vecchio in rapporto al nuovo, avremmo svalutato le pratiche attuali a vantaggio degli antecedenti storici e, per questo, avremmo scientemente misconosciuto che l'interesse oggi portato al concetto di *informe* è dovuto allo sviluppo irresistibile dell'«abiezione» come modalità espressiva. Certo, è facile verificare questo sviluppo del-

l'abiezione nelle manifestazioni culturali degli ultimi anni. Accontentiamoci di citare qualche esempio recente. Due dei portavoce più rispettati dell'arte contemporanea - David Sylvester e Robert Rosenblum - apportando il loro contributo, nel 1995, all'albo delle migliori e peggiori esposizioni pubblicato ogni anno su «Artforum», accordarono entrambi il primo posto a *Naked Shit Pictures* di Gilbert and George, paragonando questa installazione gigantesca agli affreschi del Rinascimento «dove i posti riservati ai gruppi di nudi non erano inquadri dalle colonne e dagli archi tradizionali, ma da strutture erette a partire da ingrandimenti di stronzioni» (Sylvester), opere ritenute suscitare nello spettatore un salto «dallo scatologico all'escatologico» (Rosenblum). Altro esempio, l'esposizione *Féminin-masculin*, al Centre Pompidou di Parigi (1995) a cui partecipava un grosso contingente di artisti associati all'«arte abietta» americana e inglese - Kiki Smith, Robert Gober, Mike Kelley, Sue Williams, Nancy Spero, Gilbert & George, con al matriarcale posto d'onore Louise Bourgeois - e che metteva l'accento sulla fissazione delle opere contemporanee non solo sugli organi sessuali, ma su tutti gli orifici corporei e per le loro secrezioni (da qui l'imponente lotto riservato all'arte urinaria e alle frotte fecali, da Paul Armand Gette o Noritoshi Hirakawa, a Jean-Michel Othoniel e Helen Chadwick).

Bataille e l'abiezione come espressione

È forse proprio la prossimità di quest'ultima esposizione e il fatto che abbia in comune con *L'informe: mode d'emploi* un certo numero di artisti (Marcel Duchamp, Jean Fautrier, Cy Twombly, Claes Oldenburg, Mike Kelley, Robert Morris) - anche se non si tratta dello stesso tipo di opere degli artisti in questione - e in rari casi anche le stesse opere (*Palla sospesa* di Giacomo, *Anatomie* di Man Ray, *Accession* di Hesse), che ci costringono a essere espliciti a proposito dell'abiezione e a dire perché e come bisogna secondo noi distinguerla radicalmente dal progetto dell'*informe*. Non è questione di negare che Bataille stesso abbia impiegato il termine «abiezione», in particolare in un insieme di testi inediti della metà degli anni Trenta intitolato *L'abiezione e le forme miserabili*. Né di omettere il fatto che, per quanto questi testi identifichino l'abiezione sociale con la violenza sistematica della forza di

esclusione all'opera nel cuore stesso dello stato moderno - una freccia che spoglia le masse lavoratrici della loro dignità umana e le riproduce sottoforma di rifiuti sociali disumanizzati (la sua feccia, i suoi scarti) - integrano il lavoro dell'abiezione a quello dell'eterogeneo, che Bataille ha definito altrove come ciò che il sistema non può assimilare, e che deve dunque rigettare come escrementizio. Conviene inoltre non dimenticare che, circa nello stesso periodo, Bataille elaborava un altro modello di coesione sociale sotto la rubrica «Attrazione e repulsione» dove ciò che costituisce la più grande forza centripeta della società non è il potere di attrazione, ma quello di repulsione, il suo nocciolo sacro essendo costituito da queste stesse cose che erano state fino ad allora classificate come «abiette». (...) «Nella storia come nella natura, la corruzione è il laboratorio della vita».

Karl Marx Cosa significherebbe comunque pensare l'«abiezione» senza rimandare agli oggetti del disgusto - lo sporco, la putrefazione, i vermi, i cadaveri - di cui dopo tutto Bataille stesso propone l'enumerazione quando tratta la questione? Bataille ce lo mostra: significherebbe pensare il concetto in quanto operazione, processo di «alterazione», in cui non ci sarebbero termini fissi o essenze, ma soltanto energie in un campo di forze; energie che, per esempio, opererebbero precisamente sulle parole che segnano i poli di questo stesso campo, in modo tale che non possano mantenere i termini di nessuna opposizione. Come la parola *sacer* mina già il luogo del sacro perché rivela la maledizione nel cuore della sua determinazione lessicale, così la parola che indica la porzione del campo sociale che ha versato nell'abiezione - «miserabili» - è stata dapprima un vocabolo di pietà per poi, in un accesso di rabbia e di repulsione, trasformarsi in ingiuria: «miserabili!».

Se Bataille si interessa a questa frattura interna del senso è perché produce, come ogni fissione, uno scarto - il fulgore del sole, per esempio, che accumula scorie inassimilabili, escrementizie. L'inevitabile spreco del sistema di significazione, il materiale che non è più riciclabile nei grandi processi di assimilazione che siano intellettuali (come la scienza o la filosofia) o sociali

(come le operazioni dello stato), Bataille intende esplorarle armato di quella che chiama la «teoria eterologica della conoscenza». I sistemi di senso, spiega, sono destinati a razionalizzare, per assicurarsi la fabbricazione, il consumo e la conservazione dei prodotti. «Ma il processo intellettuale si limita automaticamente», scrive, «producendo da sé i suoi scarti e liberando così l'elemento eterogeneo escrementiziale in una maniera disordinata. L'eterologia si limita a riprendere coscientemente e risolutamente questo processo terminale che, fin qui, era considerato come l'aborto e la vergogna del pensiero umano».

Descrivendo l'eterogeneo come «escrementiziale», Bataille ci porta a pensare che l'eterologia si concentri su ciò che ha a che fare con l'intoccabile in quanto basso - come indica uno dei termini associati all'eterologia, *scatologia*. Ma Bataille nota anche che se gli strati più bassi della società sono diventati intoccabili (abietti) a causa della miseria, lo strato più alto di questa stessa società è non meno intoccabile, e ne papi essendo precipitati dall'alto di una struttura sociale omogenea per formare l'eccezione che conferma la regola, ma una regola da cui il sovrano stesso si eccettua. La sovranità e il sacro costituiscono dunque anche le forme inassimilabili dell'eterogeneità che le forze omogenee dell'equivalenza e della rappresentazione devono necessariamente generare.